

L'INVERNO DEMOGRAFICO: TRA CONSAPEVOLEZZA, SPERANZA E RESPONSABILITÀ*

Cinzia Buccianti

Grazie, Presidente, per la parola.

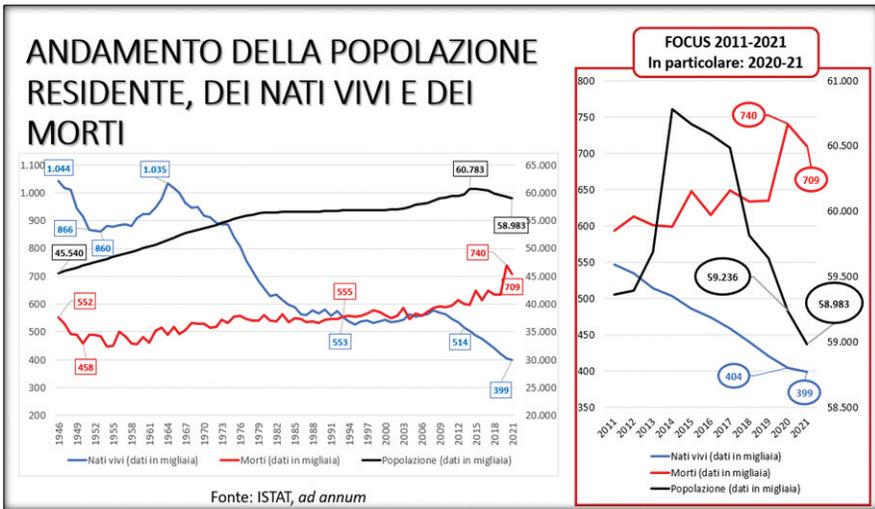
Sono onorata di essere qui, in quest'aula quest'oggi e un grazie speciale agli organizzatori di questo importante Convegno, in particolare all'amica e collega Stefania Girone.

Il mio intervento ruota su tre parole-chiave: **consapevolezza**, **speranza**, **responsabilità** come emerge dalla Tab. 1.



Si deve partire dalla **consapevolezza**. La consapevolezza è quella dell'attuale inverno demografico che viene dati, dai numeri: come potete

*Intervento presentato dalla prof.ssa Cinzia Buccianti al Convegno: *Superare l'inverno demografico italiano. La vera sfida post Covid* svoltosi il 27 maggio 2022 a Roma presso la Camera dei Deputati-Sala Tatarella-Palazzo dei Gruppi parlamentari. Il presente contributo ha inteso introdurre il tema della denatalità in Italia proponendo confronti sommarî con altre realtà limitrofe e ha evidenziato la necessità di adottare misure adeguate affinché il tasso di fecondità totale – TFT- possa riprendere e non calare ulteriormente secondo un pericoloso trend discendente. Tra gli altri partecipanti al Convegno segnaliamo gli interventi di Letizia Mencarini (Professore ordinario di Demografia, Università Bocconi), Corrado Bonifazi (ricercatore già dirigente del Consiglio Nazionale delle Ricerche), Alain Parant (demografo, Futuribles International, già ricercatore di demografia all'Institut National d'Etudes Démographiques-INED-Parigi), Alessandro Rosina Professore ordinario di demografia, Università Cattolica di Milano), Antonio Conte (Professore ordinario di Diritto Privato, Università di Firenze) che hanno evidenziato altri aspetti e peculiarità della tematica della denatalità.

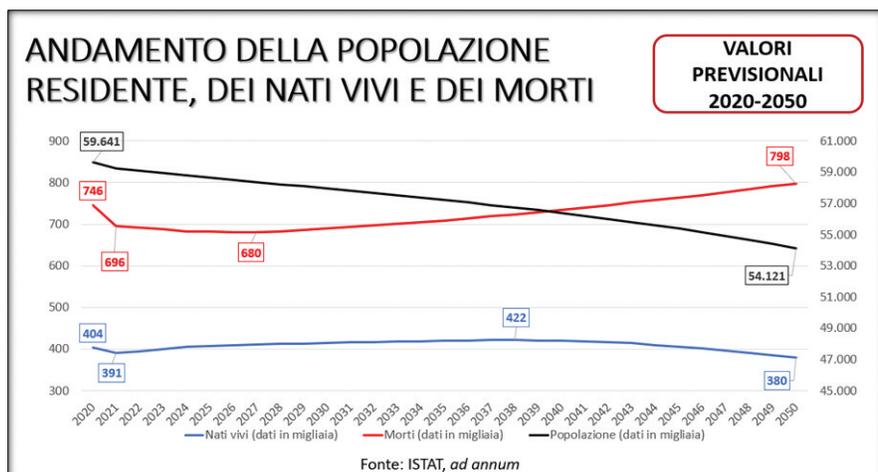


vedere dalla Fig. 1 e come è noto, la curva dei nati in Italia, a partire dal secondo dopoguerra, ha avuto vicende altalenanti: discese, riprese, periodi di gloriosi e meno gloriosi eccetera.

Concentrandosi sull'ultimo ventennio, possiamo notare che all'inizio del 2000 si è assistito a una **moderata ripresa dei nati**, indotta anche per effetto delle migrazioni e per i ricongiungimenti familiari. Un fatto significativo se solo pensiamo che nel 1993 l'Italia è stata il primo Paese al mondo che ha assistito al superamento del numero dei morti rispetto al numero dei nati. Era il 2001 quando il professor Antonio Golini coniò l'espressione "malessere demografico" che oggi denota una situazione di disequilibrio a causa della bassissima natalità e dell'intenso invecchiamento. Si pensi solo che l'Italia, nel 1995, fu il primo Paese al mondo a raggiungere un tasso di fecondità totale di 1,19 figli per donna.

Veniamo a tempi recenti: nel 2020 si sono registrati 404mila nati e 740mila morti: dati mai registrati a partire dal secondo dopoguerra. Nel 2021 si è assistito a un ulteriore calo dei nati, che sono scesi sotto la soglia (anche psicologica) dei 400mila assestandosi a 399.400 e i morti sono calati di poco, 709mila che sono il secondo dato più alto, dopo il 2020, a partire dal secondo dopoguerra. I dati della mortalità in questi due anni sono dati da conflitto armato! Come vedremo più avanti, il punto cruciale è rappresentato dall'anno 2014, quando si registrano poco più di 500mila nati.

I demografi e gli statistici elaborano, a partire dai numeri, previsioni demografiche considerando plurimi scenari futuri. Come si evince dalla Fig. 2, con riferimento ai nati, sembra probabile che senza interventi cor-



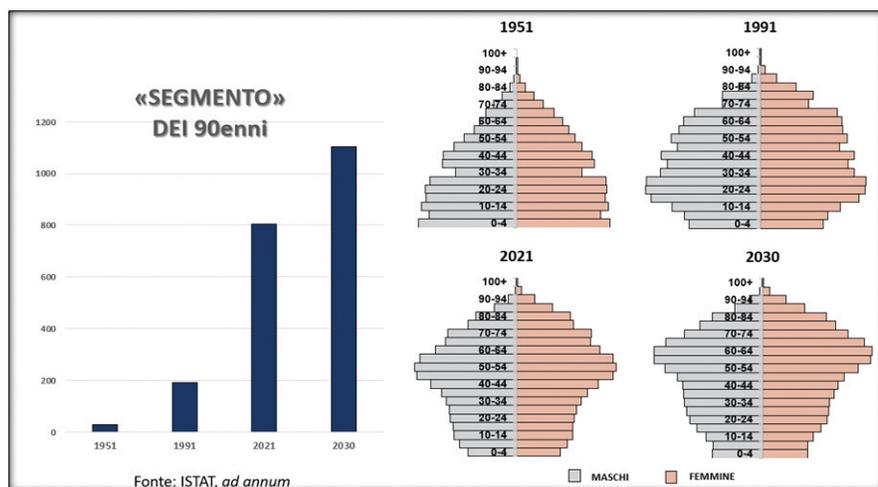
rettivi si arriverà nel 2050 a una forchetta tra 350mila e 380mila nati; con riferimento ai morti, sembra probabile che si giunga a una forchetta tra 760mila e 798mila morti.

Concludendo sulla consapevolezza: sempre meno nati, sempre più anziani (al netto della endemizzazione del Covid e delle sue varianti, essendo stato appurato che il tasso di mortalità di questa malattia è inscindibilmente collegato all'età anagrafica).

I pochi nati sono determinati da una pluralità di cause (fattori culturali, economici e sociali) e sono fonte di non poche **criticità**. In particolare:

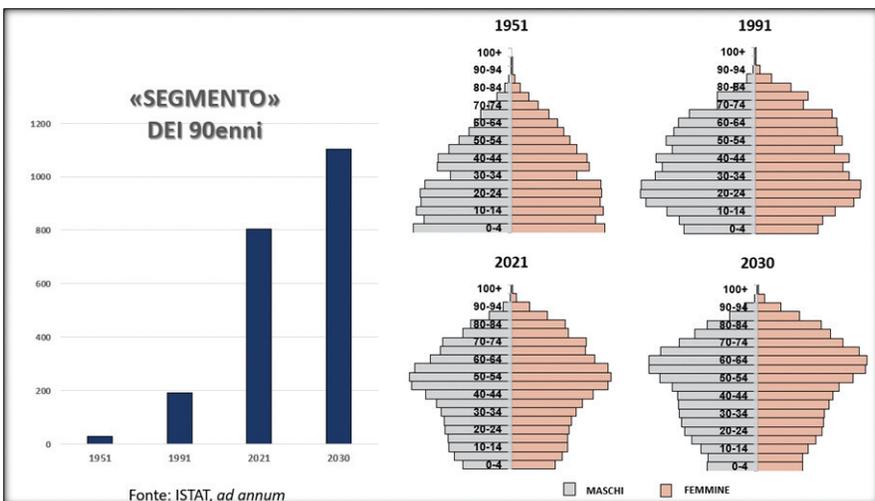
1. Invecchiamento della popolazione e sanità

Le persone con un'età di almeno 90 anni (Fig. 3) sono passate da circa 200mila degli anni '90 a 800mila circa di oggi e fra dieci anni supereranno



il milione. Questa riflessione emerge dalla lettura della composizione per classi di età della popolazione italiana da cui si evince anche la cd. inversione della piramide dell'età. L'invecchiamento significa aumento della spesa farmaceutica e sanitaria, nonché necessità di sviluppo della sanità, affinché essa possa garantire una sopravvivenza dignitosa a un numero crescente di anziani. Si tratta di una sfida epica e il problema si amplifica, a mio parere, nei piccoli borghi, affetti da perdita dei servizi essenziali e da accentuato spopolamento (la cd. desertificazione demografica delle aree interne).

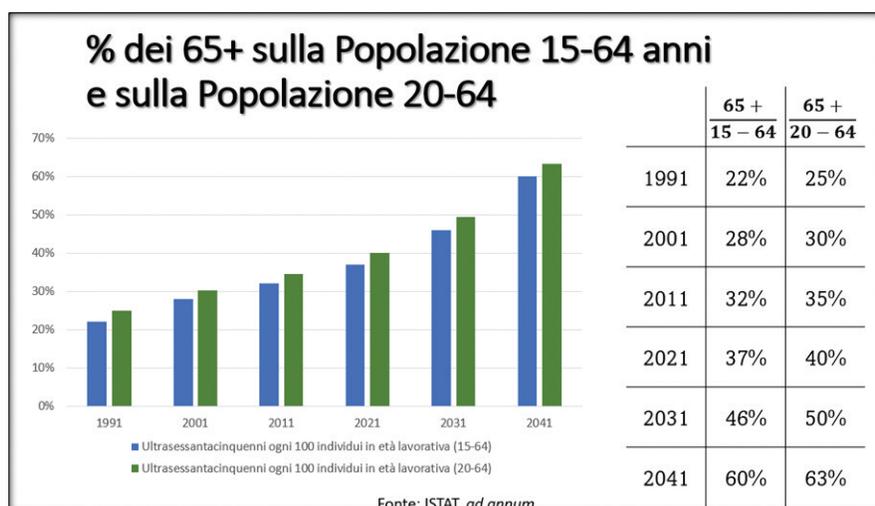
Analizzando (Fig. 4) le piramidi per classi di età dei comuni fino a 5.000 abitanti e di quelli con più di 5.000 abitanti, si nota un maggiore "inverno demografico" nei primi. L'emigrazione dai piccoli borghi è peraltro fenomeno accentuato nelle giovani generazioni e non nelle vecchie (chi è nato e cresciuto in un piccolo borgo, vuole qui morire). Da qui, la necessità di investire nella medicina territoriale intesa come assistenza territoriale declinata nella telemedicina, anche nell'ottica del ripopolamento post-Covid dei borghi. Ovvio che la medicina territoriale prevede l'alfabetizzazione informatica delle classi anziane, cioè dei non nativi digitali. Si potrebbe prendere ad esempio il Giappone dove, a livello di quartiere, i più giovani, che conoscono l'informatica, insegnano ai più anziani, nell'ottica, per così dire, della circolazione delle competenze.



Su questo aspetto, credo che lo stanziamento di risorse da parte del PNRR venga ben attuato.

2. Mutamento della piramide: tra Mercato del lavoro e pensioni

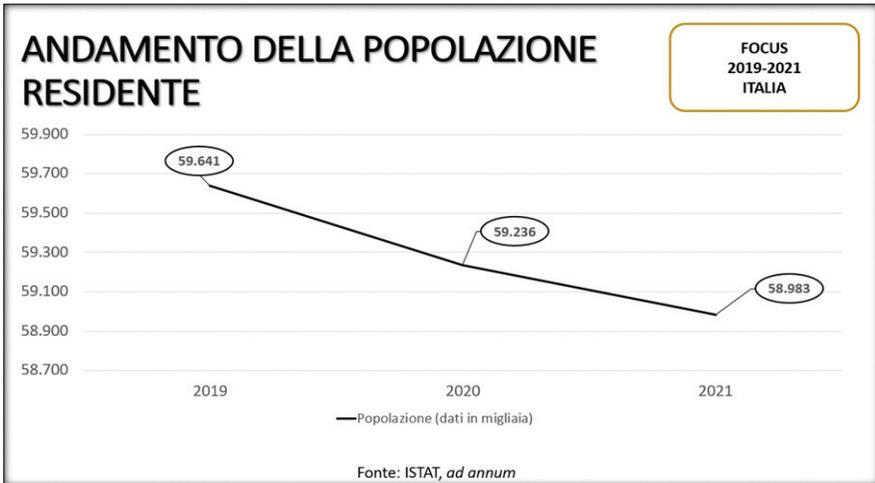
A tal fine, deve essere analizzato il dato sulla differenza tra popolazione in età lavorativa (cioè la popolazione nella fascia di età tra i 15 e i 64 anni) e la popolazione in età pensionabile (cioè la popolazione con età di 65 o più anni). Nel corso degli anni (Fig. 5) si è passati da 22 individui in età da pensione su 100 in età lavorativa al 1991 a 37 su 100 al 2021 e gli scenari futuri parlano di 60 pensionati su 100 fra qualche decennio. Questo può determinare disequilibri del sistema previdenziale, poiché la sostenibilità economica del sistema pensionistico dipende proprio dall'entità della popolazione in età lavorativa (banalmente: necessita popolazione che versi i contributi previdenziali).



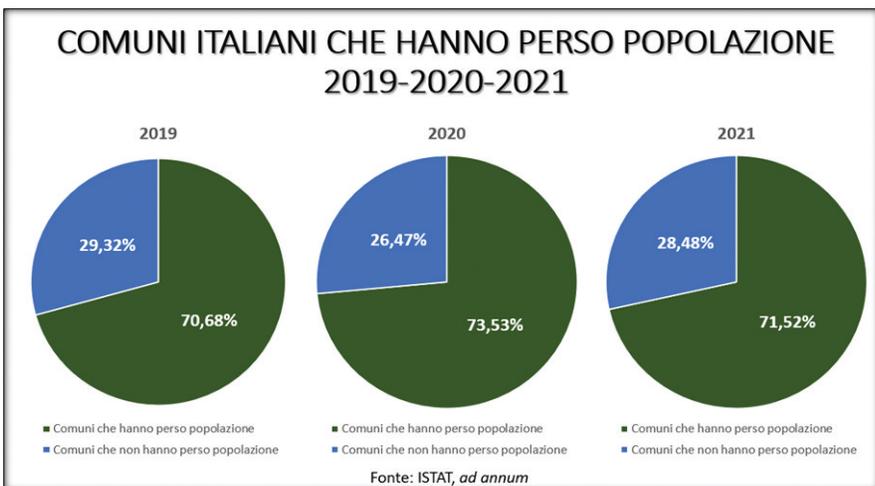
3. Totale della popolazione e diminuzione del pil

Una delle principali curve demografiche è quella inerente all'andamento della popolazione totale. Si nota (Fig. 6) che dal 2014 al 2019 l'Italia ha perso 705mila abitanti. Si scopre, poi, che nel 2020, anche in considerazione degli effetti negativi (diretti e indiretti) del Covid, la diminuzione della popolazione è stata di 405mila unità (è sparita una città più grande di Bologna). Questo valore è stato determinato dal basso numero di nascite (404mila) e dal numero dei decessi (740mila) oltre che dal saldo migratorio. Nel 2021, poi, si è verificata una ulteriore riduzione di 253mila abitanti (tanti quanti una città come Venezia). Secondo le proiezioni poi illustrate dal professor Blangiardo agli Stati Generali della natalità 2022, qualora non venisse arrestato il crollo delle nascite, l'Italia conterà nel 2050 ben 5

milioni di abitanti in meno (sulla popolazione totale poco più di una persona su 2 sarebbe in età lavorativa con un 52% di persone tra 20 e 66 anni che dovrebbero provvedere sia alla cura e alla formazione delle persone con meno di 20 anni e pari al 16%; che alla produzione di risorse per mantenere e per l'assistenza dei pensionati, pari al 32%). Sarà insomma un Paese appesantito dal calo delle nascite.



Nel corso del 2019 ci sono state 31 fusioni di comuni per la soppressione di 65 comuni, che da 7.954 sono passati a 7.914 (Fig. 7) e circa 5.600 di essi hanno perduto popolazione. Questo trend discendente continua negli anni successivi. Meno popolazione significa meno consumi, meno PIL, e, dunque, la riduzione della popolazione costituisce un serio rischio per l'e-

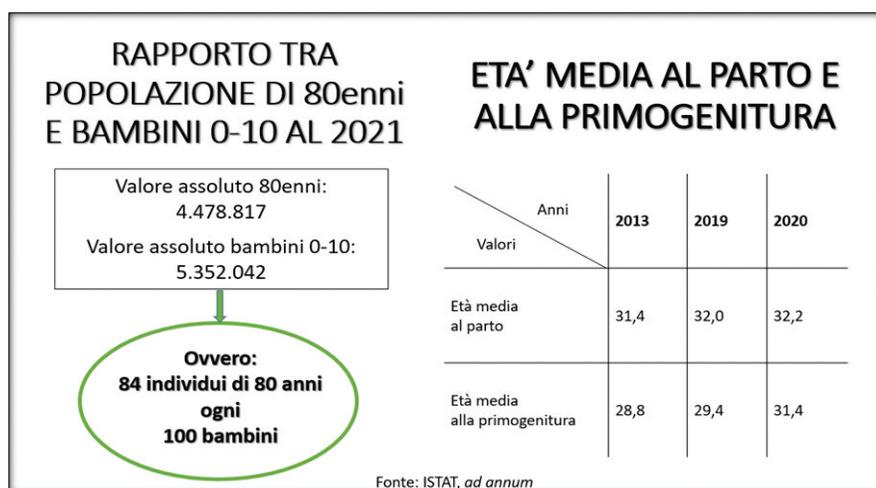


conomia. Se il PIL è misurato mettendo in relazione produttività, occupazione, partecipazione al mercato del lavoro, struttura demografica e popolazione, e se si verificasse quanto ipotizzato da alcune stime demografiche, la riduzione di 4 milioni di abitanti tra il 2020 e 2040 porterebbe verosimilmente a una riduzione del 7% circa di PIL.

La riduzione potrebbe essere anche maggiore se si considera l'impatto negativo sull'innovazione e la capacità di assorbire nuove tecnologie che si ha con una riduzione continua del peso delle fasce più giovani sul totale della popolazione. Inoltre, riduzione della popolazione significa spopolamento (soprattutto nelle tristemente note aree montane e interne), significa spopolamento dei borghi con problemi facilmente immaginabili (anche) per il patrimonio edilizio e culturale. Già prima del Covid, nel 2017 era intervenuta la legge cd. salva-borghi (legge 158 del 2017) con l'obiettivo di contrastarne lo spopolamento e di incentivare l'afflusso turistico; ulteriori risorse sono fortunatamente previste dal PNRR. Necessitano interventi volti a privilegiare la residenzialità in tali aree, con il recupero di edifici storici, anche in chiave di sostenibilità eco-ambientale, evitando per quanto possibile, nuove edificazioni.

4. *Bisnonni, Madri e Sostenibilità generazionale*

Occorre prendere in considerazione il rapporto tra bisnonni e pronipoti che in Italia è, a oggi (Tab. 2), sostanzialmente paritario, cioè il rapporto tra la popolazione di almeno 80 anni e quella con meno di dieci anni è quasi pari. In circa 4.500 comuni italiani, cioè in più della metà, ci sono

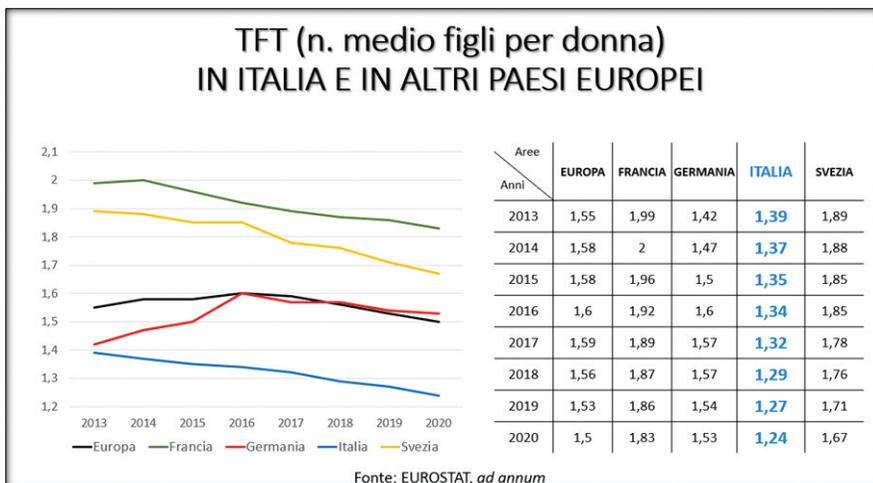


più bisnonni che pronipoti e in 1.000 comuni il numero dei bisnonni è il doppio di quello dei pronipoti.

Inoltre, le donne residenti in Italia hanno accentuato il rinvio dell'esperienza riproduttiva verso età sempre più avanzate. Rispetto al 1995, l'età media al parto è aumentata di oltre due anni, raggiungendo i 32,2 anni nel 2020; in misura ancora più marcata cresce anche l'età media alla nascita del primo figlio, che si attesta a 31,4 anni nel 2020: 3 anni in più rispetto al 1995, nel 2013 era di 28,8 anni; nel 2019 di 29,4 e appunto nel 2020 di 31,4 anni).

Infine brevissimo accenno a un ulteriore problema rappresentato, come più volte sottolineato dal professor Rosina, dalla povertà delle famiglie con più di 2 figli e quindi dal timore di metterne al mondo altri da parte di quelle famiglie che ne hanno uno, o al massimo due.

La **speranza** deriva dall'analisi di esperienze di altri Paesi europei (Fig. 8). Analizzando il numero dei figli medi per donna (cioè quanti figli mediamente vengono messi al mondo nel corso della vita riproduttiva da una generazione femminile che vive l'esperienza della riproduzione secondo i valori di un determinato anno) l'Italia è tra i Paesi con il più basso tasso d'Europa. Al 2013, in Italia, il tasso è di 1,39; se prendiamo il 2019 è di 1,27 e al 2020 è 1,24 rispetto a 1,44 registrato negli anni 2008-2010, anni di massimo relativo della fecondità.



Il problema non è solamente italiano o europeo: si pensi al Paese più popoloso del mondo, la Cina, che nel 2021 ha contato 10,6 milioni di nati, il numero più basso di sempre, e un incremento di soli 480mila individui,

a fronte di una popolazione che supera un miliardo e 400 milioni. C'è da dire che la Cina è uno dei Paesi con il tasso di occupazione femminile più alto del mondo (da qui il problema di conciliare vita familiare e vita lavorativa). Così, abolita la politica del figlio unico per contenere le nascite, la Cina ha varato la politica dei "due figli o figlie" e, più recentemente, ha predisposto provvedimenti di stimolo delle nascite terzogenite con l'istituzione di "premi" per le famiglie: con un terzogenito si ha l'accesso preferenziale alla casa, l'iscrizione alle migliori scuole, l'assistenza medica gratuita, l'aumento dell'indennità di maternità e la gratuità delle spese di cura durante e dopo la gravidanza, sgravi fiscali sul reddito delle famiglie fino al raggiungimento dei tre anni del(la) terzogenito(a), investimenti nei servizi per l'infanzia. Inoltre, si nota una spiccata collaborazione tra imprese pubbliche e private, chiamate a fornire servizi per i dipendenti (es. asili nido) a fronte di benefici fiscali e vantaggi per i datori di lavoro che concedono adeguati congedi di maternità e parentali con orari di lavoro flessibili al rientro dalla maternità eccetera. Alcune di queste misure potrebbero essere importate. Tuttavia, si noti che nell'immediato si potrebbe capitalizzare sulla popolazione migrante purché regolarizzata, ovvero si potrebbero regolarizzare gli immigrati e/o favorire la mobilità della popolazione in fasce di età lavorativa per aumentare il TFT.

Torniamo all'Europa. C'è chi proprio in Europa ha invertito la tendenza: Germania, Ungheria, Romania, Slovacchia eccetera.

In Germania le misure prese del governo federale prevedono un *favor* per le famiglie (al bonus da 300 euro previsto per tutti, si aggiunge un bonus di 100 euro per ogni nato. Inoltre, l'assegno-figli e le deduzioni fiscali assicurano una dote universale di 2.500-3.000 euro annui a figlio, mentre in Italia l'assegno unico è legato all'ISEE, potendo passare da 2.100 a 600 euro). Non sorprende dunque che il tasso di natalità sia marcatamente salito nel 2021, anche se il BiB (Istituto Federale per la Ricerca sulla Popolazione) parla di deficit del saldo naturale a causa del numero annuale dei decessi, risultato di una società composta da una percentuale crescente di anziani: è dal 1971 che in Germania ogni anno il numero dei decessi supera quello dei nati e la popolazione è cresciuta grazie alle politiche sull'immigrazione.

Le politiche familiari sono state insomma efficaci, ma dobbiamo riflettere sull'adeguatezza delle politiche sanitarie anche e soprattutto a causa di questo imprevisto "cigno nero" (il Covid). Si ha dunque la dimostrazione del difficile equilibrio tra politiche familiari e politiche sanitarie.

Ogni Paese dell'Unione Europea è sovraneamente libero di scegliere le proprie politiche di welfare. Sentiremo fra poco il professor Alain Parant che illustrerà le misure elaborate e attuate in Francia, che stanno contribuendo a far invertire la tendenza per garantire a quel Paese un tasso di fecondità totale e un tasso di natalità tra i più alti d'Europa.

Agli Stati Generali della natalità del 2021 (Tab. 3), analizzando i dati 2020, il professor Blangiardo aveva lanciato un "obiettivo sostenibile" per l'Italia: quello di 0,6 figli in più per donna in dieci anni. Agli Stati Generali della natalità del 2022, il professor Blangiardo suggerisce (affinché l'Italia non perda competitività rispetto agli altri Paesi europei) la necessità di tornare in tempi brevi ai livelli del 2014 con oltre 500mila nascite annue. In sintesi: l'Italia potrebbe – e forse dovrebbe – darsi un obiettivo quantitativo pari a 1,8 figli per donna. Tuttavia, per riuscire in questo ambizioso obiettivo, dobbiamo navigare in un mare agitato e burrascoso con una barca dissestata e occorre remare tutti insieme: da un lato, per i 2/3 le nascite avvengono proprio all'interno dei matrimoni, diminuiti drasticamente nel 2020 (per lo più dimezzati attestandosi a 96mila); dall'altro lato, si registra la diminuzione del potenziale riproduttivo nel senso che, per effetto delle minore nascite precedenti, il potenziale di chi mette al mondo i figli è più debole in termini di numeri e di struttura.



Nel 2021, c'è una flebile luce: nei primi nove mesi del 2021 i dati provvisori indicano, rispetto allo stesso periodo del 2020, un raddoppio dei matrimoni, anche se la popolazione residente è calata così come i nati (attestandosi, ripetiamolo, al di sotto dei 400mila).

Secondo il professor Blangiardo, se si riuscisse nell'obiettivo si tratterebbe, con tutta evidenza, di una iniezione di vitalità: si tratta di un obiettivo difficile, ma non impossibile.

Arrivo alla terza parola chiave, che è quella della **responsabilità**. Una parola decisamente significativa che mi piace pronunciare qua, oggi, alla presenza di alcuni autorevoli rappresentanti del Paese. Necessita, credo, una assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori, anche da parte della classe politica.

Far crescere il tasso di fecondità presuppone un **PATTO**, una **ALLEANZA**.

In primo luogo, un **patto tra gli attori**: un patto per le famiglie, con il coinvolgimento dello Stato, del privato sociale (il terzo settore) e il mondo imprenditoriale. Necessita creare o incentivare le condizioni affinché i figli non rappresentino un problema per le persone, ma una libertà. La stessa imprenditoria deve essere disponibile e sensibile a queste problematiche, evitando fenomeni discriminatori nei confronti di donne-madri e/o di donne in età fertile. Si tratta soprattutto di un problema culturale, ma laddove si individuino soluzioni innovative, deve essere dato loro sostegno. Insomma: credo che necessiti un maggiore coinvolgimento del mondo imprenditoriale nel senso dell'assunzione di una responsabilità sociale collettiva per assicurare la sostituzione generazionale. Non è solamente lo Stato a doversi muovere, in quanto ritengo che si debba ragionare in chiave di welfare di comunità favorendo anche la responsabilità del ruolo paterno in termini di cura della prole. Il privato illuminato è colui che consente alle lavoratrici e ai lavoratori di conciliare vita privata e vita lavorativa. Per far ciò, necessitano risorse e regolamentazione. In particolare, lo *smart working*, tristemente conosciuto in quanto sorto per lavorare nonostante la pandemia, si deve trasformare in una opportunità, non deve essere demonizzato, ma adeguatamente disciplinato e proprio le famiglie dovrebbero poter farvi ricorso, come ha ricordato anche il professor Rosina.

In secondo luogo, occorre il giusto contesto, nel senso di sensibilità e sviluppo della cultura della famiglia. Un modello culturale che dia giusto valore ai bambini che rappresentando il futuro, garantiscono la continuità. Verosimilmente la secolarizzazione e l'individualismo hanno influenzato negativamente la fecondità. Nelle società moderne mettere al mondo un figlio non significa più generare forza lavoro per il contesto familiare (l'economia agricola preindustriale con il figlio che lavorava la terra) ma introdurre un figlio nel contesto economico e sociale che va oltre l'ambito fami-

liare. In particolare, come ha ricordato il professor Coricelli, il fattore decisivo che influenza la fecondità deve essere ricercato in fattori culturali (e in particolare, nel capitale sociale, cioè nei valori civici e nel senso di appartenenza a una comunità, piuttosto che nei valori familiari). Manca uno stato sociale efficiente che attui una esplicita politica familiare: si assiste così a una mancata fiducia nei confronti della società e delle istituzioni che influenza negativamente il tasso di fecondità. È vero, tuttavia, che la fecondità non dipende esclusivamente da fattori culturali, ma anche da fattori economici che possono determinare quella che gli economisti chiamano “barriera all’ingresso”. Il capitale sociale ha un proprio ruolo nell’influenzare il tasso di fecondità, indipendente dai fattori economici.

In terzo luogo, occorre una politica dell’immigrazione. Un’immigrazione che deve essere senz’altro regolata, ma anche accogliente, e funzionale al sistema-Paese, che tenga in considerazione la componente degli immigrati di prima generazione che invecchiano.

In quarto luogo, è innegabile come le politiche familiari, determinando condizionamenti economici e incentivi, influenzino la fecondità. Recentemente sono stati introdotti nell’ordinamento l’assegno unico, il reddito sociale minimo, il congedo parentale per gli uomini eccetera. Ritengo personalmente che gli interventi normativi non debbano avere natura assistenziale, ma prettamente demografica. In altri termini: gli interventi normativi devono distinguere le misure di sostegno del reddito (redistributive) da quelle orientate alla demografia: si deve ragionare nel lungo periodo e non esclusivamente nel breve. In questo senso, l’assegno unico universale – che è in essere dal 2022 e va a sostituire una serie di bonus – va nella direzione giusta, rappresentando sicuramente un primo passo per dotare l’Italia di una qualche politica familiare. Tuttavia, le norme devono possedere alcune caratteristiche: chiarezza e certezza sono indispensabili. Non sono una giurista, tuttavia ritengo auspicabile un testo unico delle misure che raccolga tutte le misure normative (fiscali e non) per la famiglia affinché questa possa orientarsi facilmente in una giungla normativa.

In quinto luogo necessita predisporre un adeguato piano della comunicazione: occorre ricordare e promuovere la bellezza e l’importanza dei figli.

Concludo con una citazione di Papa Francesco pronunciata dal Pontefice all’udienza generale di mercoledì 5 gennaio 2022: «Tante coppie non hanno figli perché non vogliono, o ne hanno soltanto uno perché non ne

vogliono altri, ma hanno due cani, due gatti che occupano il posto dei figli. Questo negare la maternità e la paternità ci diminuisce, ci toglie umanità, la civiltà diviene più vecchia e senza umanità perché si perde la ricchezza della paternità e della maternità. E soffre la patria che non ha figli».